

Quella sera vidi di nuovo Mina. Ero con papà nel piccolo giardino sul davanti. Ce ne stavamo lì in mezzo ai cardì e ai soffioni e lui come al solito mi stava spiegando come sarebbe diventato tutto bellissimo, fiori qui e un albero là e una panca sotto la finestra della sala. Vidi Mina più in giù lungo la via. Si era arrampicata su un albero, in un altro giardino che dava sul davanti, sullo stesso nostro lato. Era seduta su un ramo spesso, con in mano un blocchetto e una matita. Continuava a mettersi la matita in bocca e a guardare verso la cima dell'albero.

« Chi sarà quella? »

« Si chiama Mina ».

« Ah ».

Doveva essersi accorta che la guardavamo, ma non si mosse.

Papà entrò a controllare il cemento in soggiorno.

Uscii dal cancelletto, scesi lungo la via e guardai Mina sull'albero.

« Cosa ci fai là sopra? » chiesi.

Lei fece schioccare la lingua.

« Che scemo » disse. « L'hai spaventato. Tipico ».

« Spaventato cosa? »

« Il merlo ».

Si infilò il blocchetto e la matita fra i denti, poi scavalcò il ramo e saltò nel giardino. Rimase ferma a guardarmi. Era piccola e aveva i capelli neri come il carbone, e il tipo di occhi che sembravano poterti trapassare.

« Non fa niente » disse. « Tornerà ».

Indicò il tetto. Il merlo era lassù che muoveva la coda e gracchiava.

« È il suo grido di allarme » spiegò lei. « Sta dicendo alla famiglia che c'è un pericolo vicino. Un pericolo. Cioè te ».

Indicò l'albero.

« Se ti arrampichi dov'ero io e guardi lungo quel ramo, vedi il nido. Ci sono tre piccoli. Ma non azzardarti ad andare più vicino ».

Si sedette sul muretto del giardino, di fronte a me.

« Io abito qui » disse. « Al numero sette. Tu hai una sorellina ».

« Sì ».

« Come si chiama? »

« Non abbiamo ancora deciso ».

Fece schioccare la lingua e alzò gli occhi al cielo.

Poi aprì il blocchetto.

« Guarda qui » disse.

Era pieno di uccelli. Disegnati a matita, tanti colorati di blu, verde e rosso.

« Questo è il merlo » disse. « Sono comuni, ma sono bellissimi lo stesso. Un passero. Queste sono cince. E fringuelli. E guarda, questo è il cardellino che è passato a trovarci giovedì scorso ».

Mi fece vedere il cardellino, con tutti i suoi verdi, i rossi e i gialli accesi.

« Il mio preferito » disse.

Chiuse il blocchetto facendo rumore.

« Ti piacciono gli uccelli? » mi chiese, e poi mi guardò come se avessi fatto qualcosa per farla arrabbiare.

« Non lo so » risposi.

« Tipico. Ti piace disegnare? »

« A volte ».

« Disegnare ti fa guardare il mondo con più attenzione. Ti aiuta a vedere più chiaramente quello che stai guardando. Lo sapevi? »

Non dissi niente.

« Di che colore sono i merli? »  
« Eh... color merlo ».  
« Tipico! »  
Volteggiò sul muretto e rientrò nel giardino.  
« Torno dentro » disse. « Spero di rivederti presto. Vorrei anche vedere la tua sorellina, se si può ».

Quella notte cercai di stare sveglio, ma non ci fu verso. Iniziai a sognare subito. Sognai che la bambina era nel nido del merlo nel giardino di Mina. Il merlo le dava da mangiare mosche e ragni e lei diventava sempre più forte e alla fine volava via dall'albero e sopra i tetti per poi posarsi sul garage. Mina era seduta sul muretto e stava disegnando. Quando mi sono avvicinato, mi ha sussurrato: « Stai lontano. Sei tu il pericolo! »

Poi la bambina si mise a piangere nella stanza accanto e mi svegliai.

Restai disteso ad ascoltare mamma che la coccolava e la calmava, mentre la bambina strillava e respirava con difficoltà. Fuori gli uccelli cantavano. Quando la poppata finì e fui sicuro che tutti dormissero, scesi piano dal letto, presi la torcia, mi misi qualcosa addosso e passai in silenzio davanti alla loro camera. Mi misi in tasca un flacone di aspirina preso dal bagno. Scesi, aprii la porta sul retro e in punta di piedi mi incamminai nella giungla.

Le vaschette della cena da asporto erano finite sotto a una pila di giornali e di erbacce. Si erano inclinate e un bel po' di salsa si era rovesciata. Quando ci guardai dentro, il maiale in agrodolce era tutto collosso, rosso e freddo. Buttai gli involtini nella stessa vaschetta e andai verso il garage.

« Devi essere scemo » mi dissi. « Stai proprio dando i numeri ».

Guardai il merlo sul tetto del garage e vidi che per cantare apriva tantissimo il suo becco giallo. Vidi anche i

riflessi dorati e blu nel punto in cui il primo sole splendeva sul nero delle sue piume.

Accesi la torcia, presi fiato ed entrai.

Subito ricominciò il rumore di qualcosa che striscia via rasgando. Qualcosa mi passò sul piede e quasi lasciai cadere il cibo. Arrivai alle casse e feci luce nello spazio dietro a esse.

« Di nuovo tu? » disse lui con voce gracchiante. « Pensa-vo te ne fossi andato ».

« Ti ho portato una cosa ».

Lui aprì gli occhi e mi guardò.

« Aspirina » dissi. « E il ventisette e il cinquantatré. In-voltini primavera e maiale in agrodolce ».

Lui rise, ma senza sorridere.

« Non sei stupido come sembri » commentò.

Gli allungai la vaschetta oltre le casse. Lui la prese con una mano, ma poi cominciò a tremare e dovetti ripren-derla io.

« Non ho forza » disse con la sua voce gracchiante.

Mi infilai tra le casse. Mi accovacciai vicino a lui. Gli tenni la vaschetta e con la torcia illuminai il cibo. Lui ci mise un dito, poi lo leccò e fece un verso. Ce lo rimise e sollevò un lungo filo viscido di germogli di soia e salsa. Tirò fuori la lingua e leccò. Succhiò via qualche pezzo di maiale e di funghi. Si cacciò gli involtini in bocca. La salsa rossa gli gocciolò giù dalle labbra, lungo il mento e sulla giacca nera.

« Aah » fece. « Uuh ».

Sembrava che gli piacesse o che stesse male o tutte e due le cose insieme. Gli avvicinai la vaschetta al mento. Lui inzuppava, leccava e mugolava.

Aveva le dita storte e tozze. Le nocche erano gonfie.

« Mettici dentro l'aspirina » disse.

Ne misi due nella salsa e lui le prese e le buttò giù.

Ruttò diverse volte. La mano gli scivolò di nuovo lungo il fianco. Riappoggiò la testa al muro.

« Il cibo degli dei » sussurrò. « Ventisette e cinquanta-tré ».

Appoggiai la vaschetta per terra accanto a lui e gli pun-tai addosso la torcia. Aveva centinaia di rughe e crepe piccolissime su tutta la faccia. Qualche pelo fine e incolore gli cresceva sul mento. La salsa rossa che gli era scivolata sotto le labbra sembrava sangue coagulato. Quando riaprì gli occhi vidi le venuzze rosse, come una rete scura, su tutto il bianco degli occhi. C'era odore di polvere, di vestiti vecchi, di sudore asciugato.

« Hai guardato bene? » disse.

« Da dove vieni? »

« Da nessuna parte ».

« Porteranno via tutto. Cosa farai? »

« Niente ».

« Sul serio. Cosa fa... »

« Niente, niente e niente ».

Chiuse di nuovo gli occhi.

« Lascia le aspirine » disse.

Tolsi il tappo e misi il flacone per terra. Dovetti spostare un mucchietto di palline dure tutte impolverate. Ne guar-dai una con la torcia e vidi che era fatta di ossicini tenuti incollati da peli e pelle.

« Cos'hai da guardare, eh? » domandò lui.

La rimisi per terra.

« Niente ».

Il merlo sul tetto cantava sempre più forte.

« C'è un dottore che viene a visitare mia sorella » dissi.

« Posso farlo venire anche qui da te ».

« Niente dottori. Nessuno ».

« Chi sei? »

« Nessuno ».

« Posso fare qualcosa? »

« Niente ».

« La mia sorellina è molto malata ».

« Aah! Bambini! »

«Puoi fare qualcosa per lei?»

«Aah! Bambini! Bava, sporcizia, vomito e lacrime». Sospirai. Era inutile.

«Mi chiamo Michael. Adesso vado. Posso portarti qualcosa'altro?»

«Niente. Ventisette e cinquantatré».

Ruttò di nuovo. Gli puzzava l'alito. Non solo per il cinese, ma anche per le altre cose morte che aveva mangiato, i mosconi, i ragni. Fece un rumore con la gola come se stesse soffocando e poi si staccò dal muro, inclinandosi in avanti, come per vomitare. Gli misi la mano sotto la spalla per reggerlo. Sentii qualcosa, qualcosa che era tenuto stretto dalla giacca. Lui ebbe un conato. Cercai di non respirare per non sentire il suo odore. Allungai la mano sulla schiena e sentii qualcosa anche sotto l'altra spalla. Come braccine piegate, elastiche e flessibili.

Ebbe un altro conato, ma non vomitò. Si riappoggiò al muro e io tolsi la mano.

«Chi sei?»

Il merlo continuava a cantare.

«Non lo dico a nessuno».

Lui alzò una mano e se la guardò alla luce della torcia.

«Sono quasi nessuno» disse. «La maggior parte di me è Art».

Rise, ma senza sorridere.

«Art Rite» gracchiò. «L'amico che mi sta rovinando le ossa. Ti fa diventare di pietra e poi ti sbriciola».

Gli toccai le nocche gonfie.

«Cos'hai sulla schiena?»

«Una giacca, uno strato di me e poi tanto Art».

Cercai di toccarlo di nuovo sotto la spalla.

«Non funziona» disse con la sua voce stridula. «Lì dietro non c'è più niente che funziona».

«Ora vado» dissi io. «Cercherò di non far sgombrare il garage. Ti porterò altro. E non porterò il Dottor Morte».

Lui si leccò la salsa secca da sotto le labbra.

«Ventisette e cinquantatré» ripeté. «Ventisette e cinquantatré».

Me ne andai, tornai verso la porta camminando all'indietro e uscii. Il merlo volò via, sui giardini, gracchiando. Tornai a casa in punta di piedi. Restai per un minuto vicino alla culla della bambina. Misi la mano sotto le coperte, sentii il suo respiro rumoroso e quanto era morbida e calda. Sentii quanto erano tenere le sue ossa.

Mamma mi guardò, ma sembrava ancora addormentata.

«Ciao» sussurrò.

Tornai a letto in punta di piedi.

Quando mi addormentai, sognai che il mio letto era fatto di rametti, di foglie e di piume, come un nido.

La mattina successiva, papà disse che non riusciva a muoversi. Era piegato in modo strano. Diceva che la schiena lo stava ammazzando, che era rigido come un'asse.

« Dove sono 'ste aspirine? » gridò da sopra le scale.

Mamma rise.

« Tutto questo moto gli farà bene » disse. « Gli farà perdere un po' di grasso ».

Lui gridò di nuovo: « Allora, dove sono 'ste cavolo di aspirine? »

Diedi un bacio alla bambina e corsi fuori a prendere l'autobus per andare a scuola.

Quella mattina avevamo scienze con Rasputin. Ci fece vedere un poster dei nostri antenati, della continua evoluzione che aveva portato a noi. C'erano le scimmie, in mezzo la lunga fila di esseri simili a scimmie, e alla fine noi. Si vedeva come avevamo iniziato a camminare eretti, come avevamo perso quasi tutto il pelo, come avevamo iniziato a usare utensili, come le teste avevano cambiato forma per contenere cervelli più grandi. Sottovoce, Coot mi disse che era tutto un mucchio di cretinate. Suo padre gli aveva detto che non c'era verso che le scimmie avessero potuto trasformarsi in uomini. Bastava guardarle. Era ovvio.

Chiesi a Rasputin se avremmo continuato a cambiare forma e lui disse: « Chi lo sa, Michael? Forse l'evoluzione continuerà per sempre. Forse continueremo a cambiare per sempre ».

« Balle » sussurrò Coot.

Disegnammo lo scheletro di un gorilla e quello di un uomo. Mi ricordai di quello che aveva detto Mina e guardai il poster molto attentamente. Alzai la mano e chiesi: « Professore, a cosa servono le scapole? »

La faccia di Rasputin si contorse. Portò una mano alla schiena, si toccò le scapole e sorrise.

« Conosco la storiella che raccontano sempre le mamme » rispose, « ma per essere sinceri non ne ho idea ».

Più tardi, Coot incassò la testa fra le spalle, sporse il mento in fuori e cominciò a camminare dondolando per il corridoio, a grugnire e inseguire le ragazze.

Lucy Carr si mise a urlare.

« Piantala, porco! » disse.

Coot rise.

« Porco? Non sono un porco, sono un gorilla ».

E continuò a inseguirla.

In cortile, giocando a calcio, mi resi conto di quant'ero stanco per essere rimasto sveglio la notte. Leakey continuava a chiedermi cos'avevo. Giocavo da schifo. A un certo punto, mentre stavo da solo a bordo campo, arrivò di nuovo la signora Dando.

« Cosa c'è? » domandò.

« Niente ».

« E come sta la piccola? »

« Bene ».

Guardai per terra.

« A volte mi sembra che smetta di respirare » dissi. « Poi la guardo ed è tutto a posto ».

« Guarirà, vedrai » disse lei. « Spesso, quando arrivano nel mondo, i bambini portano con sé delle preoccupazioni, ma prima che te ne accorga starai già facendo la lotta con lei ».

Mi toccò una spalla per un attimo. Mi chiesi se dirle o no dell'uomo nel garage. Poi vidi che Leakey ci stava guardando e allora mi scrollai la mano di dosso e tornai di corsa in campo gridando: « Crossa! Crossa alto! »

Fu un pomeriggio sonnolento. Un po' di matematica facile, poi la signorina Clarts ci lesse un'altra storia, quella di Ulisse e dei suoi uomini intrappolati in una grotta con Polifemo, il mostro con un occhio solo. Quando arrivò al punto in cui scappavano legandosi al ventre delle pecore, mi ero quasi addormentato.

Portai a casa il mio disegno degli scheletri. Sull'autobus continuavo a guardarlo. Vicino a me s'era seduto un vecchio con un Jack Russell sulle ginocchia. Puzza di pipì e di tabacco da pipa.

«Cos'è?» mi chiese.

«È un disegno di come eravamo tanto tempo fa».

«Eh, mica me lo ricordo. E pensare che sono molto vecchio».

Poi comincio a raccontare che da giovane aveva visto una scimmia al circo. L'avevano addestrata a preparare il tè, ma non somigliava proprio per niente a una persona. Magari non era stata ancora addestrata bene.

Il vecchio aveva della saliva agli angoli della bocca. Si vedeva che non ci stava tutto con la testa.

«Nel nostro garage c'è un uomo» dissi, quando rimase zitto un attimo.

«Ah, sì?» fece lui.

Il Jack Russell abbaiò. Lui gli mise una mano intorno al muso. Sembrava molto concentrato.

«Sì» riprese. «E sul trapezio c'era una ragazza bellissima. Avresti giurato che sapesse quasi volare».

Quando arrivai a casa c'era il Dottor Morte. Era in cucina con mamma e papà. Aveva la bambina sulle ginocchia e le stava riabbottonando la camicina. Mi fece l'occhiolino quando entrai. Papà mi diede un pugno per scherzo nelle costole. Vidi quant'era triste la faccia di mamma.

«È questo schifo di posto!» sbottò quando il Dottor Morte se ne fu andato. «Come fa a crescere bene con tutto 'sto sporco e 'sto disordine?»

Indicò fuori dalla finestra.

«Vedi?» disse. «Una tazza del cesso, un garage che crolla, una giungla!»

Si mise a piangere. Disse che non avremmo mai dovuto andarcene da Random Road. Non avremmo mai dovuto venire in questo posto puzzolente e abbandonato da tutti. Andava su e giù per la cucina con la bambina in braccio.

«La mia piccolina» mormorava. «La mia povera piccolina».

«Deve tornare all'ospedale» sussurrò papà. «Solo per un po'. Così i dottori possono tenerla d'occhio. Tutto qui. Non le succederà niente».

Poi guardò fuori dalla finestra, verso la giungla.

«Lavorerò di più» disse. «Quando torna le farò trovare la casa pronta».

«Ti aiuto io» dissi, ma forse non mi sentì.

Mangiammo pane e formaggio con del tè. La bambina era vicino a noi, in una piccola culla portatile. Poi mamma andò di sopra a preparare le cose che sarebbero servite

alla bambina in ospedale. Io misi sul tavolo il disegno degli scheletri e lo guardai, ma non riuscii a concentrarmi.

« Bello » commentò papà, ma neanche lui lo stava guardando con attenzione.

Andai su e mi sedetti nel corridoio. Guardai mamma gettare camicine, pannolini e cardigan in una valigetta. Continuava a far schioccare la lingua e sbuffare, come se fosse arrabbiata con tutto. Mi vide e cercò di sorridere, ma poi ricominciò a sbuffare.

Quando finì disse: « Stai tranquillo. Non staremo via tanto ».

Si sporse verso di me e mi mise una mano sulla testa.

« A cosa servono le scapole? » chiesi.

« Oh, Michael! »

Se ne andò spingendomi da parte, come se le avessi dato veramente sui nervi. Poi, però, quando fu a metà delle scale, si fermò e tornò indietro. Mi toccò con le dita sotto le scapole.

« Dicono che le scapole sono il punto dove avevamo le ali, quando eravamo angeli. Dicono che sono il punto in cui ci ricresceranno, un giorno ».

« È solo una storia, però. Una favoletta per bambini, no? »

« Chi lo sa? Forse una volta avevamo tutti le ali e forse un giorno le avremo tutti di nuovo ».

« Secondo te la bambina aveva le ali? »

« Ah, sono sicura di sì. Basta guardarla. A volte penso che non se ne sia mai andata del tutto dal paradiso e non sia mai arrivata del tutto qui sulla terra ».

Sorrise, ma aveva le lacrime agli occhi.

« Forse è per questo che fa tanta fatica a restare qui » aggiunse.

La guardai e mi chiesi cos'avrebbe detto se le avessi raccontato dell'uomo nel garage in quel momento. Non le dissi niente.

Prima che uscisse, tenni un po' in braccio la bambina. Le

toccai la pelle e le ossicine morbide. Cercai il punto in cui aveva avuto le ali. Poi la portammo all'ospedale in macchina. Andammo in pediatria e lasciammo lì lei e mamma. Papà e io tornammo a Falconer Road. Ci sedemmo nella grande casa vuota e restammo lì a guardarci. Poi lui tornò a dipingere le pareti del soggiorno.

Io disegnai uno scheletro con le ali che uscivano dalle scapole.

Guardai fuori dalla finestra e vidi Mina seduta in cima al muro nero.